

COMUNITÀ

Il commento

La politica va cambiata ma è necessaria



Michele Prospero

SEGUE DALLA PRIMA

Affrontare una emergenza drammatica, con l'autonomia e la sovranità del Paese appese a un filo che diventava sempre più esile, e preparare così la lenta ripresa di una normale dialettica politica.

Soltanto questa delicata e anche terribile missione ha autorizzato l'invenzione di una formula di governo che certo non ha eguali in altre democrazie. In esse continua ad operare il gioco dell'alternanza, anche se però appare svuotato di significato nelle piazze della rivolta con moltitudini disperate dinanzi alla morsa dei sacrifici ad oltranza imposti dai duri vincoli europei. La parentesi tecnica nasceva proprio dalla preoccupazione del Capo dello Stato di risparmiare ad una democrazia fragile, che aveva appena assistito al fallimento storico del ceto di governo berlusconiano, il costo di una alternanza che era sì possibile ma il cui nettare era da assaporarsi solo in prossimità del cupo baratro.

Proprio perché la soluzione tecnica aveva lo scopo di conservare degli equilibri costituzionali destinati ad infrangersi, il Pd, che avrebbe potuto intascare un sicuro successo alle urne, decise di rimandare i preparativi dell'imminente ricambio a Palazzo Chigi. Rinunciò ad un traguardo ormai sicuro per sostenere un esecutivo anomalo le cui sorti erano da condividere con una destra inaffidabile, sleale, priva di ogni senso dello Stato. La strana maggioranza ha significato proprio questo per il Pd: accettare i costi molto elevati, ai limiti del linciaggio mediatico operato da un certo populismo vagamente di sinistra che ha colpito a raffica continua il Quirinale e la leadership di Bersani visti come gli architetti di una democrazia sospesa.

Pur di preservare una esperienza di governo ineludibile per restituire credibilità al Paese, e però minata dalla quotidiana provocazione orchestrata da una imbarazzante destra post-berlusconiana, il Pd ha accettato il rischio di essere coinvolto in una montante campagna antipolitica. Ad alimentarla sono stati proprio i media della grande borghesia italiana (sulla cui lealtà costituzionale e sul cui senso dello Stato è meglio stendere un pietoso velo di silenzio) che propone di mantenere al governo i tecnici in eterno e per questo gioca a distruggere (magari inquinando anche il voto delle primarie) il più grande partito italiano.

Proprio perché l'esecutivo Monti, che il Pd ha sostenuto sfidando il rischio di una emorragia di consenso, ha svolto in maniera positiva la funzione originaria, la sua riedizione nella prossima legislatura non sarebbe più l'espressione di una originale invenzione istituzionale che si accende solo nei tempi di eccezione. Avrebbe piuttosto

le sembianze di una autentica sciagura che attesta una irrisolta crisi della democrazia. Infatti, il nodo della questione è semplice. O il governo Monti ha mantenuto le promesse, e quindi ha sciolto gli enigmi dell'emergenza per poter così finalmente restituire lo scettro ai cittadini, oppure i tecnici hanno fatto fiasco e quindi anche dopo il voto toccherà di nuovo sospendere la democrazia dell'alternanza. Però qui non si sfugge ad una domanda inquietante: se il governo ha fallito nel preparare le condizioni per un ritorno della politica perché mai dovrebbe tornare in sella?

Il governo tecnico avrebbe dovuto eliminare l'emergenza, non perpetuarla come normale. Chi sta costruendo la tenaglia del Monti bis per scongiurare la pretesa minaccia «neosocialdemocratica» ormai alle porte, pecca perciò di irresponsabilità politica, altro che lungimiranza e senso del dovere. Sinora l'Italia ha gestito le più amare politiche di risanamento senza attraversare le dolorose rivolte di piazza che agitano la Spagna e la Grecia. La compostezza del sindacato e del Pd hanno tenuto sotto vigilanza una polveriera che però è pronta ad esplodere. Il governo tecnico, per la sua struttura, non è attrezzato per risolvere le grandi tensioni sociali e neppure ha i tratti utili per raffreddare i fenomeni che spingono verso una evidente disgregazione politica.

Chiunque abbia a cuore le sorti della democrazia non potrà trascurare di cogliere le insidie minacciose di un prolungamento indefinito della esperienza tecnica. Nessu-

...

Il governo tecnico avrebbe dovuto eliminare l'emergenza, non perpetuarla come normale

Maramotti



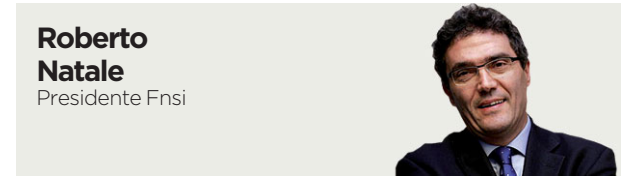
na democrazia accetta di essere imbalsamata per sette anni senza costruire un deserto di valori nel quale ogni eccentricità è pronta ad attecchire. Certo, l'eterno ritorno in scena del Cavaliere, che come Grillo urla contro l'euro, Equitalia, la Germania, ha i tratti della tragedia. Alla mancanza di una destra normale bisognerà però abituarsi: il lussorio è ogni calcolo di sostituirla con altri imprenditori meno avvezzi nel becero lessico del populismo o dai fantasmi di una nuova unità politica dei cattolici. La persistente vocazione populista della destra (che non può essere rimpiazzata con i tecnici o con nuove candidature all'insegna del liberismo preso sul serio) non può essere tuttavia una ragione sufficiente per far saltare tutto il congegno della democrazia liberale.

Con le primarie il Pd deve restituire dignità alla politica avendo la consapevolezza di essere l'unico soggetto rimasto in piedi dopo la deriva. La prova dei gazebo non deve però cedere alle scorciatoie della comunicazione deviante che va alla ricerca di scontati effetti speciali, o indugiare nell'inseguimento delle facili corde del semplicismo antipolitico, cui proprio molti paladini del Monti bis paradossalmente sono assai sensibili. Le primarie devono essere la prova tangibile che un'altra politica è possibile. Per questa apertura di dialogo della sinistra con una vasta società civile, ogni candidato deve assumere il rigore della proposta e la serietà degli impegni di governo come base irrinunciabile della contesa.

Proprio le primarie devono mostrare che un governo politico della crisi non è solo augurabile, ma è anche la ricetta migliore per vincere la sfida di un risanamento che altrimenti fa cilecca se non è coniugato con l'equità sociale. La sinistra, con un confronto politico elevato nei contenuti ideali e programmatici, può lanciare al Paese un messaggio forte: la politica non è una opzione, è una necessità.

L'analisi

Ecco perché è urgente una legge sulla diffamazione



Roberto Natale
Presidente Fnsi

SONO UN RICORDO RECENTE ED IMPEGNATIVO, LE PIAZZE ITALIANE CHE NEGLI ULTIMI ANNI SI SONO RIEMPIE PER DIRE NO ALLA LEGGE-BAVAGLIO, per contrastare i pestaggi mediatici, per chiedere un'informazione libera e corretta. Verso quella marea di cittadini noi giornalisti abbiamo contratto un debito: ora che la condanna di Sallusti fa tornare in primo piano la possibilità di riformare la legge sulla diffamazione a mezzo stampa, è innanzitutto a loro che dobbiamo garantire di non esserci fatti risucchiare nella trappola mortale del corporativismo.

Per il direttore de *il Giornale* non bisogna neanche scomodare Voltaire, perché la diversità delle opinioni non c'entra: il pezzaccio di Dreyfus/Farina conteneva notizie false, nemmeno rettifiche nei giorni successivi, e a nessuno dei soggetti citati nell'articolo sono arrivate delle scuse. Sallusti fa di tutto per essere indifendibile, e per fare il martire non ha il fisico del ruolo. Ma la norma che stiamo chiedendo (da anni, non da una settimana) non è l'ennesima *legge ad personam*. È una misura di civiltà che ci sollecitano tutti gli organismi internazionali che si occupano di diritti umani e di libertà: dall'Onu, all'Osce, alla Corte Europea di Strasburgo. Con una sola voce, dicono che è inaccettabile il carcere per i giornalisti responsabili di diffamazione. Siamo una anomalia europea, abbiamo uno spread da ridurre anche sotto questo profilo. Sallusti ha fatto notizia (più precisamente: ha orchestrato una campagna), ma questa legge sbagliata colpisce più frequentemente di quanto si pensi: per stare soltanto agli ultimi mesi, ne hanno fatto le spese giornalisti dell'*Alto Adige* e del *Centro abruzzese*.

Cambiare la norma non significa affatto rivendicare per il giornalismo un regime speciale di impunità, in cui i Sallusti, i Farina, i Feltri possano colpire a mano libera. Sollecitiamo da tempo una riforma che imponga a chi sbaglia una rettifica immediata e vera (se il titolo e il pezzo errati sono in prima pagina, le scuse non possono essere nascoste a pagina quaranta), sanzioni economiche, ma soprattutto la sospensione dall'attività professionale, e nei casi più gravi perfino la radiazione dall'Albo. Già oggi possiamo portare - ai cittadini che sono stati al nostro fianco - più di una prova che non facciamo scattare malintese solidarietà di «casta»: dopo il caso Boffo, Vittorio Feltri è stato sospeso per mesi dall'Ordine, anche su richiesta di tanti di noi che giudicavano vergognosa l'operazione mediatica ai danni dell'allora direttore di *Avvenire*. E Renato Farina - lo stesso coprotagonista delle vicende di questi giorni - era stato di fatto costretto dall'Ordine a dimettersi, per gravi violazioni della legge professionale, un attimo prima che arrivasse a suo carico la radiazione (anche per questo aveva dovuto nascondersi, qualche mese dopo, dietro lo pseudonimo di Dreyfus). Abbiamo considerato queste decisioni come un doveroso segno di rispetto verso i lettori e verso i tanti giornalisti per bene. E per rendere ancora più incisiva l'azione di sorveglianza deontologica guardiamo con favore alla proposta di un Giurì per la lealtà dell'informazione, rilanciata negli ultimi giorni da un gruppo trasversale di deputati, che potrebbe assicurare un più pronto e rigoroso rispetto dei diritti dei cittadini lesi da un cattivo giornalismo.

Paghi anche Sallusti, dunque, e duramente. Ma il carcere no. Il convegno che faremo martedì prossimo nella sede della Fnsi con il ministro Severino non è una improvvisazione costruita in 48 ore, «sull'onda dell'emozione». Le proposte che ripresenteremo sono il risultato di un lavoro di lungo periodo. Non sarà di certo il Sallusti-day. Vogliamo difendere la libertà dell'informazione, anche a dispetto di chi le fa pessima propaganda.

Il punto

Croce Rossa Italiana Un primo passo



Mariapia Garavaglia

CON L'APPROVAZIONE DA PARTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI DEL DECRETO LEGISLATIVO con cui si riordina la Croce Rossa Italiana, avremo per la terza volta, nella sua lunga storia, la Società nazionale di Cri (Croce rossa italiana) con organismi elettivi, corrispondendo così alla sua natura, che deve essere corrispondente ai principi fondamentali della Convenzione del 1864: neutrale, indipendente, imparziale, una, volontaria, universale e umanitaria. Con i commissari straordinari, nominati dal governo, non era ga-

rantita l'autonomia dell'associazione.

Il riordino passa attraverso due fasi, caratterizzate da momenti ordinamentali diversi: prima, un ente pubblico (bad company) che predispone strumenti e strutture per ottenere nella seconda, a fine percorso, una fondazione di diritto privato. In tutto il mondo le società nazionali di Cri (più di 180) hanno stati giuridici più diversi, sia pubblici che privati, perché non è la natura dell'ente a garantirne indipendenza e neutralità, ma questo compito è affidato alle norme che la regolano, la tutelano e la promuovono.

Non c'è dubbio che Croce rossa italiana è amata dal popolo, che conosce da vicino i suoi volontari e le sue attività, nazionali e internazionali, a favore dei più vulnerabili.

La Cri si è caratterizzata nel tempo con una organizzazione gerarchica e plurale, distribuita sul territorio nazionale con comitati regionali, provinciali e locali ciascuno coi i rispettivi vertici delle sei componenti: (volontari del soccorso, corpo femminile, pionieri, donatori di sangue, corpo delle infermiere volontarie e corpo militare). Le infermiere volontarie, più note come Crocerossine, e il Corpo Militare sono specialità solo della Cri, legati alla loro tradizione gloriosa. Ma in un riordino che corrisponda allo statu-

to di Ginevra anche la loro funzione di «Ausiliari delle Forze Armate» deve trovare una diversa collocazione.

La dimensione della nostra Cri appare evidente essere portentosa per i grandi numeri che la riguardano, sia per l'insieme dei volontari, oltre 100mila, sia per il patrimonio, conquistato nel tempo attraverso la generosa donazione di estimatori dell'Associazione. Tale patrimonio umano e materiale - storia della Cri ma anche del Paese - esige attenzione e cura, perché sia tramandato a servizio dei compiti istituzionali di Cri.

Il riordino approvato, non ci nascondiamo, lascia molte perplessità e incertezze tra i dipendenti e, tra questi, soprattutto tra i precari. Non c'è dubbio che nella fase attuativa non saranno trascurati sia i diritti che i doveri di tutti coloro che, con la loro attività, rendono operante e pre-

...

Il riordino approvato lascia molte perplessità e incertezze tra i dipendenti e, tra questi, soprattutto tra i precari

sente l'organizzazione di volontariato umanitario più importante e preziosa al mondo.

Dispiace, infatti, che Cri - tra i fondatori del Movimento internazionale - nel tempo abbia dovuto subire trascuratezze e norme confuse da parte delle istituzioni nazionali con ripetuti commissariamenti. Ora la sfida è lanciata in modo preciso e si tratterà quindi di attuare correttamente, coerentemente, ed entro il più breve tempo possibile, l'intera procedura di riordino, come ha richiamato il segretario del Partito democratico Pier Luigi Bersani.

Purtroppo si concluderà il primo gennaio del 2017. Francamente avrei personalmente desiderato una tempistica diversa. Non posso non ricordare che il precedente commissariamento, durato più di sedici anni, si concluse in due anni, con le successive elezioni degli organi, che misero in ordine sia i conti che l'organizzazione.

La Cri con i suoi dirigenti, volontari e dipendenti merita di presentarsi in campo internazionale - dove esprime sempre grande capacità - con le carte in regola, idonea ad affrontare quelle sfide emergenziali - di conflitti e catastrofi naturali - che continuano ad affliggere l'intera umanità.